Turismo e grande lago, oggi e domani

Vale 1400 miliardi (e più...) il «Garda Azzurro Europa»

Dodici milioni di presenze l'anno, un decimo del bilancio turistico nazionale - Clima mediterraneo e alte montagne - Acque pulite - Tedeschi in calo Marchio, poster e slogan unico - Viabilità e prezzi

Dal nostro inviato

GARDONE RIVIERA — *Garda rampante, tra stemmi di leoni e olivi argentei, il suo scatto turistico guarda lontano, verso l'Europa, verso l'America, l'Olanda, la fredda Scandinavia. Sul grande mercato del mondo ha deciso così di presentarsi unico e indivisibile, immenso lago di poeti e scrittori, lago dal respiro marino, come lo cantò Virgilio, culla di tre regioni, cocervo di tanti dialetti e culture, specchio di città antiche e nobili, Verona, Venezia, Mantova, Brescia, Trento.*

Un modo unico e indivisibile, consacrato nel marchio, nel poster e nello slogan, usciti da un concorso internazionale che ha visto oltre 1600 partecipanti e che da quest'anno lanceranno in patria e fuori l'immagine del Garda.

La premiazione dei vincitori si è svolta all'Auditorium del Vittoriale, la sagoma del pazzo aereo col quale D'Annunzio volò su Vienna minacciosamente appesa al soffitto, tante autorità in abito scuro e Piero Chiara, lo scrittore di Luino, che ha intrattenuto il pubblico sulla forza della pubblicità, anima del commercio e pur anche del turismo: ricordando come «l'imaginifico» del Vittoriale fosse fortissimo nell'arte della propaganda.

Lui si chiamava Rapagnetta e si tramutò nel «divino» D'Annunzio; l'oscuro magazzino Bocconi distrutto dal fuoco lo trasformò nella sempiterna La Rinascente; il brutto aeroplano lo fece diventare il leggiadro velivolo, e la molto amata dal banale nome Giuseppina Mancini, la tramutò in Giusini: «Giusini è come una rosa bianca, come una rosa bianca è Giusini ...».

Forza della persuasione occulta, il Garda si affida dunque alla propaganda doc, lanciata in grande stile. Il premio per il marchio, una «G» stilizzata gialla e azzurra, increspata come l'acqua del lago, è stata vinta da Stefan Gruev, un bulgaro dall'aria romantica, il quale ha detto: «Non avevo mai visto il lago, ma lo pensavo simile a un paradiso».

E infatti. I colori qui sono blu, verde, bianco, rilucenti sotto il sole autunnale, e il lungo periplo porta il viaggiatore, tra panorami sempre incantevoli, attraverso tre regioni, Lombardia, Veneto, Trentino, là fino a Mantova, che sembra lontana e invece lontana non è: «Questo lago è anche nostro — dicono infatti i mantovani —. Non lo tocchiamo, ma lo vediamo».

«Garda. Non solo lago», dice lo slogan vincente (studio Grafingegno di Brescia), niente di più vero. Una costa e un entroterra ricchissimi, multiformi, articolati, da Limone a Salò, a Tignale, Gardone, Desenzano, Lazise e Riva, da Malcenise all'aristocratica e raffinata Sirmione, cara a Catullo; e infiniti castelli, torri, palazzi, chiese, sontuose ville liberty dai soffitti affrescati e vetrate dipinte con fiori, delicati volti di donna e signorili monogrammi: le grotte di Catullo e Villa Mirra, mura viscontee e Cappella Ossario, l'Ultima Cena del Tiepolo e il Santuario della Madonna del Monte; e un'infinità di centri storici, villaggi caratteristici, case coloniche, anche rocce istoriate (come quelle straordinarie di Torri del Benaco in provincia di Verona, oltre 250 con 3000 figure), anche quei celebri «balconi» che incontrarono Churchill.

Pascoli, malghe antiche, rara flora; è vero, qui «fioriscono i limoni, nel verde fogliame splendono arance d'oro»: nell'eterna primavera mediterranea della Riviera crescono il pino marittimo e l'oleandro, l'ulivo dall'ollo leggerissimo e le viti preziose (qui nascono i superbi Bardolino, Recioto, Amarone, Bianco di Custoza, Lugana): unico lago al mondo che, dal clima marino della costa, arriva gradatamente a toccare le grandi montagne, le cime fantastiche delle Dolomiti.

Isola felice? In questo bilancio di fine estate — ma qui il turismo dura nove mesi l'anno — affiorano tuttavia problemi. Non è andata splendidamente, non quanto questo paradiso terrestre avrebbe il diritto di aspettarsi. Iniziata bene, la stagione si è poi «raffreddata» per le pazzie climatiche ma non solo per quelle: due gli aspetti che colpiscono, una certa diminuzione degli stranieri e il boom del pendolarismo. Il lago è caro, più «su» del mare e della montagna; nel suo conto, pesa non solo la voce alberghi, ma quella di ristoranti, bar, l'intero settore commerciale. Naturale quindi la scelta del fine settimana, favorita dalla vicinanza delle grandi città.

«Garda azzurro Europa», dice lo slogan impresso sul poster vincitore, una sognata distesa acqua-cielo in tinte pastello: ma il Garda qui è noto come il lago dei tedeschi. Qui da Monaco si arriva in quattro ore, il 50% del turismo è di provenienza teutonica; poi ci sono gli scandinavi, i belgi, gli olandesi, i francesi e ora cominciano ad arrivare inglesi e soprattutto americani.

Il versante straniero è dunque l'interlocutore privilegiato per il turismo del Garda. Non a caso la fortissima Comunità del Garda, un ente sorto nel 1972 fra gli operatori turistici delle tre regioni e poi aperto alla collaborazione delle forze politiche, è molto solerte nell'organizzare borse internazionali e mostre sui mercati turistici di Parigi, Monaco, Francoforte, Amburgo, Vienna, Bruxelles; quest'anno presente persino a New Orleans alla famosa «Louisiana World Exposition».

Vivien Leigh e Lawrence Oliver si innamorarono, è risaputo, dell'acqua dorata di Punta San Virgilio: ma la Comunità del Garda con molto orgoglio fa notare che il lago, il più bello d'Europa, è anche il più pulito, grazie all'enorme impianto di depurazione centralizzato che «lavora» le acque gardensane attraverso ben 32 collettori, dislocati in altrettanti centri, da Torbole a Peschiera.

Dodici milioni di presenze l'anno, 1400 miliardi di fatturato (un decimo dell'intero bilancio turistico nazionale), una delle prime voci dell'economia locale: la fisionomia del turismo gardesano, che va da Brescia a Trento, ha certo le fattezze di un business di prim'ordine, molto ben sorvegliato e allevato nonostante qualche intoppo.

L'impatto col turismo di massa ha infatti creato nell'ex paradiso esclusivo più di uno sconquasso. La corsa alle seconde case, vera esplosione degli anni Sessanta, ha deturpato — in assenza di adeguati strumenti urbanistici — lo splendido territorio in più di un punto; la viabilità crolla sotto il peso dei serpentoni d'auto: la statale 45, la Milano-Brescia è notoriamente impossibile da percorrere nel pieno della stagione e da almeno 30 anni si aspetta invano la strada parallela; quanto alla Gardesana occidentale, a suo tempo pregevole opera del regime, è ormai inadatta a contenere il grande traffico di oggi.

Senza contare l'unica stazione ferroviaria, quella di Desenzano, mal collegata coi vari centri via bus; e infine l'aeroporto di Villafranca Verona, anch'esso datato e troppo angusto per le esigenze di oggi.

Turismo d'élite vecchio di un secolo, terra d'elezione per chi non voleva mescolarsi con la gente comune, soprattutto la sponda bresciana del Garda è ricca di stupende ville signorili e celebri Grand Hotel: ma i giovani ancora oggi sono piuttosto penalizzati (gli ostelli sono inesistenti e i prezzi sostenuti fanno il resto); piuttosto esiguo se non inesistente, anche il turismo sociale; a zero l'agriturismo (che pure avrebbe più di una opportunità).

Il Vittoriale porta ogni anno, incredibilmente, 350 mila persone in visita ma la bellissima Gardone, questo vero gioiello del Garda, non avanza speditamente al passo del nuovo turismo: chiuso il Grand Hotel Savoia, chiuso il Grand Hotel di Salò, sui sontuosi templi della vacanza-bene del primo Novecento incombe oggi un possibile grigio destino di mini-appartamenti. Ma pazienza, nessuno piange. Il futuro è altrove.

È vero, il turismo ha portato un bel po' di benessere alle popolazioni del grande lago, sia sulla riviera bresciana che su quella veneta e trentina: ma il «Garda Azzurro Europa» se ben trattato, può fare ancora molti miracoli, qui ci credono.

Maria R. Calderoni

Vito Ciancimino andrà al «confino»?

«Per lo spessore che ha, possiamo considerarlo del terzo livello».

Da oggi sette giudici palermitani, quattro istruttori e tre sostituti procuratori, iniziano nelle carceri di mezza Italia gli interrogatori degli arrestati del maxi-blitz della notte di San Michele. Ma Falcone li ha dovuti precedere, dall'altro ieri, con una trasferta imprevista a Roma. Ha trascorso ore ed ore al ministero degli Esteri. Per ogni boss arrestato negli States il giudice, infatti, è stato costretto ad occuparsi personalmente della compilazione dei rapporti da inoltrare via telex alle autorità americane per ottenere l'estradizione. La nostra diplomazia avrebbe incomprensibilmente rallentato i tempi di una procedura che, a prima vista, avrebbe potuto svolgersi quasi automaticamente. E senza privare il pool dei giudici palermitani di uno dei suoi componenti di maggior spicco. E proprio in queste ore decisive.

Sì, ore cruciali: «Vi saranno ulteriori sviluppi a breve scadenza», ha dichiarato, infatti, fornendo ai cronisti quello che appare l'annuncio del giorno, il consigliere istruttore Caponnetto. Il magistrato ha ricordato: «Sin dal momento della presentazione del mandato di cattura dichiarai, e lo confermo, che le rivelazioni di Buscetta avranno ulteriori refluenze su altri tre processi importantissimi: quello per l'uccisione del segretario provinciale della DC di Palermo, Michele Reina (marzo 1978); del presidente della Regione siciliana, il dc Piersanti Mattarella (6 gennaio 1980); del segretario regionale comunista Pio La Torre e di Rosario Di Salvo (30 aprile 1982). Refluenze capaci di determinare una *svolta* in queste inchieste».

Una «svolta»? E di che tipo? In Procura le dichiarazioni di Caponnetto — subito riferite dai cronisti ad alcuni dei sostituti che curano i tre processi più «politici» della catena dei grandi delitti — suscitano un mezzo vespaio. Tocca, per procedura, al pubblico ministero intraprendere con le «richieste» un qualsiasi provvedimento. Uno dei magistrati della Procura ha già sfogliato — ma soltanto in via informale — il voluminoso verbale dell'interrogatorio, per le parti che si riferiscono all'omicidio La Torre-Di Salvo: «E questa *svolta* purtroppo non mi pare di averla vista».

Dal piano di sotto, un giudice istruttore, per telefono, chiarisce: «domani vi spediremo in Procura le carte». Per comprendere la portata dell'annuncio dato da Caponnetto bisognerà, dunque, attendere. Per adesso quel che è certo è che nelle «motivazioni» del mandato di cattura per i 366, i giudici istruttori non hanno inserito i riferimenti, che Buscetta avrebbe però fatto nel corso dell'interrogatorio ai tre delitti in questione. I quali — ha ricordato il consigliere istruttore — «alla morte di Chinnici erano stati scorporati, per una scelta tecnico-tattica, dal resto delle indagini» («162» della nuova mafia; delitto Dalla Chiesa; assassinii della guerra tra le cosche, n.d.r.).

L'interrogativo: «Cosa ha detto Buscetta sui delitti politici?» apre, dunque, ancora un vasto e scottante campo di illazioni. Qualcosa il maxi-boss deve aver detto. Altrimenti non avrebbe senso annunciare una «svolta». Ma qualcosa di così preciso come a proposito di Dalla Chiesa? («A sparare furono i corleonesi. Ma qualche uomo politico della mafia volle sbarazzarsi di Dalla Chiesa, divenuto troppo ingombrante», è scritto in proposito nel mandato di cattura).

O altre piste, nuove ed alternative a quelle per la verità tuttora incerte già battute dagli investigatori? Anche qui nomi e cognomi di mandanti ed esecutori, come per gli altri 110 delitti svelati dal maxi-boss? Oppure altre indicazioni, più generiche e meno motivate?

C'è buio pesto. Per ora: 1) per Reina si procede contro ignoti, dopo aver indagato su appalti del Comune e vita privata della vittima; 2) così, pure, per Mattarella. Anche qui indagini sull'amministrazione della Regione, e su quella ispezione amministrativa ordinata dalla vittima sempre in materia di appalti mafiosi nel comune capoluogo. 3) 12 indiziati di reato, invece (Greco più cosche circostanti), per La Torre e Di Salvo. Ma i rapporti di polizia si sono sempre più o meno arenati di fronte al problema di individuare gli obiettivi ed i mandanti «politici». Alcune intuizioni di Chinnici, che aveva individuato un «filo rosso» unificante la catena di sangue sembravano essere state in qualche modo archiviate fino alla deposizione di Buscetta. Ora questi ha dato un contributo per ritrovare quel filo? Staremo a vedere.

«Finalmente il cuore si apre alla speranza», commenta, più in generale, Caponnetto, pur invitando a non usare troppa enfasi. Si avvertono segnali di dissidii e di differenziazione tra diversi uffici giudiziari: è vero, per esempio, gli è stato chiesto, che le manette non sono scattate ai polsi di Ciancimino proprio per questo motivo? «Nessun dissidio: la decisione di procedere con cautela, con una comunicazione giudiziaria, è stata presa all'unisono», dichiara il consigliere istruttore. «Vogliamo fare in modo che nessun colpevole possa essere poi dipinto come un martire». Fuori dall'ufficio del magistrato circola, tuttavia, la voce che la soluzione di compromesso tra Procura della Repubblica ed Ufficio istruzione in merito all'ex sindaco preveda la prossima apertura di un procedimento per «misure di prevenzione». Così a suo tempo è stato già fatto, del resto, per altri «ex intoccabili», gli esattori dc Nino ed Ignazio Salvo, proposti per il confino da un rapporto di polizia, già accolto nel luglio scorso dalla Procura.

Ma le «speranze» del dopo-Buscetta non si fermano qui. Un magistrato elenca: riapriremo molte istruttorie arenate, già solo per effetto delle dichiarazioni di Buscetta riferite nel mandato di cattura. E abbiamo avviato una mole enorme di accertamenti bancari e patrimoniali. Poi non è escluso che la rottura del muro di omertà provochi un effetto-Buscetta: un ping-pong di accuse tra cosche avversarie che, mantenendo i nervi saldi e senza prendere tutto per oro colato, contribuisca all'opera di scardinamento che è appena cominciata.

Non è vero, però, che altri boss, dopo Buscetta, si siano decisi in queste ore a scucire la bocca, seguendo l'esempio del trafficante, o per una controvendetta. Semmai Buscetta — ricorda il giudice — è l'ultimo, il ventitreesimo per la precisione, della serie di imputati e testi che nel corso degli ultimi anni hanno cominciato a «collaborare» coi giudici antimafia di Palermo. Contributi di vario tipo e livello, piccoli e medi tasselli di un mosaico che via via si andava completando. Poi, quel giorno, sull'aereo, poco dopo il decollo da Rio, il maxi boss in manette, con l'aria afflitta, chiamò con un cenno, accanto a sé, un ufficiale dei carabinieri: «Vi dirò tutto, me la devono pagare».

Vincenzo Vasile

Maxi-cauzione di 7 miliardi pagata da un mafioso in USA

NEW YORK — I diciotto uomini della mafia arrestati negli Stati Uniti dopo le rivelazioni di Buscetta sono comparsi ieri davanti ai tribunali per rispondere dell'accusa di associazione per delinquere finalizzata al traffico di droga. Tranne tre di essi, gli altri hanno potuto riacquistare la libertà pagando ingenti cauzioni. Da un minimo di 700 mila dollari fino ad un massimo di 3 milioni e mezzo di dollari. Come dire quasi sette miliardi di lire.

Il CC del PCI

segni evidenti di questa «sospensione della democrazia».

E anche tutti i segni — a dire il vero — della crisi democristiana: «Una crisi — osserva ancora Bassolino — che viene da lontano, sotto l'incalzare delle difficoltà dello stato sociale, che obbligano a scegliere e tolgono margini e terreno a consolidate tecniche di mediazione. La DC si è trovata di fronte a delicati problemi sociali e politico-culturali», ha difficoltà a conciliare «un blocco sociale composito e a volte clamorosamente contraddittorio» e «non appare più (o appare sempre meno) forza centrale e di equilibrio complessivo: una funzione che era collegata non solo all'occupazione di tutti i passaggi decisivi della spesa pubblica, ma anche ad una diffusa "credenza popolare" sul suo essere una forza di garanzia sociale e perfino di promozione "democratica" di grandi masse meridionali».

E tutto questo in un Mezzogiorno in cui (come dimostra — tra l'altro — il significativo successo elettorale comunista del 17 giugno) «è sempre più acuta la lotta, lo scontro fra idee, interessi, diverse e alternative ipotesi di assetto della società e del potere». Processi in pieno svolgimento — dice Bassolino — in bilico tra esiti anche diversi, su cui si gioca una sfida per il governo della società e dello sviluppo «carica di conseguenze per l'oggi e per il futuro». Ma la DC si presenta al confronto puntando su carte logore e logoranti: «Il rinnovamento promesso da De Mita si volge all'indietro: torna Gava a Napoli — annota Bassolino - e torna Lima a Palermo. La lotta è tra due linee: centralismo o democrazia; governo dall'alto o autogoverno. Così è stato per la Sardegna e per le autonomie locali. Così è per la Cassa».

Un centralismo, per di più, senza idee, se non quella — superata dalla realtà stessa della crisi italiana — in base alla quale non occorrerebbe promuovere un nuovo sviluppo, ma «distribuire un po' meglio quello vecchio», proprio mentre «è aperto un interrogativo di fondo sull'insieme della struttura produttiva italiana, dato che la dipendenza meridionale si è inserita in una più vasta dipendenza dell'Italia rispetto all'Europa e agli altri Paesi dell'occidente». Per questo — conclude su questo punto Bassolino — «si tratta di avviare una riflessione di ordine generale sul Mezzogiorno, di quelle costituenti per dirla con Giorgio Ruffolo».

Un bisogno, questo, che avverte con forza anche Giovanni Berlinguer, segretario regionale del Lazio, tra i primi ad intervenire nella discussione su questo tema: «C'è un antimeridionalismo strisciante, ma visibile. In molti, troppi, c'è una considerazione del Mezzogiorno come di una "terra perduta" ad ogni speranza e possibilità di trasformazione. Mentre oggi è sempre più stretto il nesso tra sapere, democrazia e sviluppo». «C'è — aggiunge — una nuova divisione tra Nord e Sud non solo dell'Italia, ma del mondo. È quella segnata dal conoscere, fare, realizzare. Gli intellettuali non sono più, da questo punto di vista, soltanto il tessuto connettivo di una società. Il "sapere" e il "saper fare" sono condizioni indispensabili per lo sviluppo».

«Ma oggi — è Chiarante, direttore di "Rinascita" a continuare, in qualche modo, il discorso di Giovanni Berlinguer — le condizioni reali dei centri di produzione culturale nel Sud segnano un divario che, in proporzione, è nettamente superiore anche a quello che riguarda il reddito o i consumi. Eppure la domanda di cultura è forte ed estesa».

Perché accade tutto questo? Il problema ha un «cuore»?

«Togliattianamente e materialisticamente — afferma Alfredo Reichlin, membro della segreteria e responsabile del dipartimento economico — dobbiamo rimettere in discussione un meccanismo di accumulazione basato su un compromesso davvero "storico" tra industria e rendita, quello su cui ancora punta De Mita. Tra interessi della classe operaia e interessi del Mezzogiorno c'è oggi una coincidenza obbiettiva. Che ha guadagnato il Sud dall'attacco ai salari? Nulla. Al grande aumento dei profitti (+10% nel 1984) non ha corrisposto un aumento degli investimenti. Il di più, quindi, è andato non al Mezzogiorno, ma al parassitismo e alla finanza. Il problema vero, dunque, è rompere il compromesso tra industria e rendita (un compromesso che ha impedito storicamente alle classi dirigenti italiane di esprimere un'egemonia) e rimettere in discussione il vecchio tipo di sviluppo. È questa la riforma delle riforme. È per questo che il PCI mette sul tappeto una nuova idea dello sviluppo e delle risorse e propone il "patto tra i produttori"».

Il dibattito continua oggi (CC e CCC sono convocati per le 9). Ieri sulla relazione di Bassolino sono intervenuti i compagni Sanfilippo, Ambrogio, Giovanni Berlinguer, Politano, Chiarante, Alberta De Simone, Reichlin, De Piccoli, Pizzinato della CGIL, Luigi Colajanni, De Giovanni, Anna Sanna, Ranieri, Gerace, Barbato. Domani sull'«Unità» i resoconti dei loro interventi.

Nel corso della riunione di ieri Comitato e Commissione centrale di controllo hanno eletto Giglia Tedesco, Gianni Pellicani e Fabio Mussi membri della Direzione del partito. Renato Sandri è stato cooptato nel Comitato centrale e Flavio Bertone nella Commissione centrale di controllo.

Rocco Di Blasi

Craxi e il PSI

fatto nuovo nella vita del PSI. E bisognerà valutarne le conseguenze sull'insieme del quadro politico e di governo.

Sicuramente, ad esempio, al vertice democristiano non avrà fatto piacere il rigetto unanime, da parte della Direzione socialista, delle pretese demitiane di un «patto strategico» destinato ad annullare la fisionomia dei partner. E nemmeno le accuse scagliate da molti con violenza contro quelli che Formica ha definito, testualmente, i «sabotaggi» dc alla presunta «azione riformatrice del governo». Dal rifiuto di attribuire valore strategico all'alleanza pentapartita, e dalla costatazione delle difficoltà e della precarietà in cui essa si muove, il dissenso socialista ricava in realtà le ragioni per chiedere a Craxi una distinzione precisa tra le «funzioni» del governo e quelle del partito: «Al primo — sintetizza Formica — spetta il compito di mantenere un quadro di attività che non riguarda però i nuovi assetti politici. Questa è appunto la funzione del partito, che deve cercare e trovare nuove linee per uscire da un sistema politico bloccato».

Di qui l'insistenza di molti interventi sul tema e la prospettiva dell'alternativa. Ha detto Giorgio Ruffolo, una delle «teste pensanti» della sinistra: «Nel passaggio dalla governabilità alle riforme si incontrano i limiti strutturali politici del pentapartito: su fisco e pensioni i contrasti più gravi vengono dalla DC, non dall'opposizione comunista». Dunque, il PSI deve «uscire da un'ambiguità sulle prospettive politiche di fondo, che non paga nemmeno elettoralmente»: ne deriva la necessità di un confronto col PCI, «nella prospettiva di un'alternativa riformista cui la presidenza Craxi deve fare da ponte».

Altri non sono stati così espliciti, ma in realtà è stata diffusa la richiesta di «ridotare» il partito di «grandi ambizioni strategiche, senza le quali — ha avvertito Covatta della sinistra "lombardiana" — un partito come il nostro rischia di ripercorrere la strada di altre formazioni minori che hanno formulato tutte le loro carte su un potere di ricatto in seno al sistema». Ha incalzato Formica: «Non dobbiamo gestire la decadenza del PSI, ma il suo sviluppo. Solo lavorando intorno ai temi della prospettiva è possibile disegnare ipotesi di mutamenti di schieramenti politici da realizzare in un quadro di grande certezza democratica. Per questo è necessario creare collegamenti con il mondo della sinistra sociale e politica, cioè con il sindacato e il PCI, soprattutto sui grandi temi come quello della casa, del lavoro, del fisco». Un modo concreto — suggeriva Achilli — per «lavorare per il superamento del pentapartito e per preparare l'alternativa».

Ma come può farcela un partito ridotto in condizioni di «quasi paralisi politico-organizzativa», come ha denunciato Querci, e come hanno convenuto praticamente tutti? La risposta — hanno avvertito le voci critiche — non può essere in termini puramente organigrammatici, di cui pure ieri si è discusso. Ma fino a che punto l'ala maggioritaria del PSI è disponibile a un confronto di più ampia portata?

I craxiani «ortodossi» non hanno voluto concedere molto, nel dibattito, al «malessere nel partito» lamentato da Valdo Spini. E mimando l'esaltazione craxiana dei «risultati» del governo, hanno intimato al «dissidenti» di tenersi a questi: anche se il ministro De Michelis (uno dei principali sospetti di «fronda» verso Craxi) ha ammonito che «in primavera, quando ci saranno le elezioni, si potrà avere un'accelerazione del tasso inflazionistico, e gli elettori non si ricorderanno dei successi di oggi». Ma alla denuncia di De Michelis sui «limiti» dell'esperienza governativa, e sugli «ostacoli che si frappongono ai nostri buoni propositi», né Manca né Balzamo né La Ganga, tutti fedelissimi del segretario-presidente, hanno voluto prestare orecchio.

Anzi, all'invito dei critici a un mutamento di tono nei rapporti a sinistra, hanno ribattuto con una specie di appello a Craxi a «non sottoporre il partito a docce scozzesi» (Balzamo): tanto più che «accreditando la tesi di una finalizzazione della nostra strategia all'alternativa, si indebolirebbe e svaluterebbe la linea attuale» (Manca).

Di contorno a questo confronto politico si è aperto nel PSI un sotterraneo braccio di ferro sugli organigrammi: e ciò spiega perché ieri, nella definizione dei nuovi assetti di vertice, non si sia andati oltre la designazione di Martelli a «coordinatore con funzioni vicarie», rinviando a una nuova Direzione, mercoledì prossimo, l'elezione di un organo esecutivo da affiancare al «vicario» di Craxi. La richiesta di Formica e De Michelis, di un organismo «ristretto e autorevole» (composto, oltre ai due, anche da Signorile) è stata sbarrata da Martelli sostenuto, nella circostanza, dalla sinistra.

Ai due esponenti della maggioranza, Covatta ha contestato per di più l'opportunità del convegno preannunciato, «a meno che non si dica apertamente che è un convegno di corrente». Su questo Formica sembra deciso a tener duro mentre sull'organigramma sembra doversi rassegnare a un compromesso. Sarà eletto, come chiede Signorile, un esecutivo «allargato».

Antonio Caprarica

Inflazione

«I conti li faremo a marzo del prossimo anno, quando si tireranno le somme di quel che è realmente accaduto. Mi sembra, però, che il salario reale medio non sia diminuito».

— Nei prossimi mesi continueremo ad avere una ripresa con una inflazione decrescente?

«È possibile, perché no?, se l'andamento internazionale resta lo stesso. Ma non dobbiamo rimanesse vittime della congiuntura. Abbiamo avuto tre anni di recessione, era inevitabile che ci fosse una certa ripresa. Il punto non è negare che l'economia abbia un andamento ciclico; piuttosto, è capire il trend, la tendenza di più lungo periodo. E il trend attuale resta di stagnazione: così come la discesa congiunturale non significa crollo, la inversione del ciclo non significa rilancio dello sviluppo».

— Cosa succederà, a fine '85 quando la crescita internazionale si sarà raffreddata?

«Anche la nostra ripresa, tra un anno, mostrerà di nuovo la corda. Il problema vero, quindi, è invertire il trend. Questo è il senso della nostra proposta di riforme e di ripresa economica: noi vogliamo lo sviluppo delle forze produttive, non solo del ciclo congiunturale».

— Quali contraddizioni vedi all'interno di questa ripresina?

«Sostanzialmente tre: l'occupazione, il disavanzo pubblico che significa redistribuzione delle risorse; la struttura della produzione e il deficit della bilancia dei pagamenti. Ma oggi ci sono maggiori possibilità per affrontare questi punti chiave. Nella fase ascendente del ciclo, le responsabilità del governo aumentano, non diminuiscono; è questo il momento per affrontare i cambiamenti di struttura, non per adagiarsi sull'onda di un ottimismo di corto respiro».

— E che cosa bisogna fare? Cominciamo dall'occupazione, un problema rimosso dalla politica economica attuale.

«Due cose: in primo luogo la gestione della mobilità, che significa gestire la trasformazione produttiva, i nuovi processi innovativi, i settori in crescita e non solo i punti di crisi, eppoi bisogna puntare sui nuovi mestieri. Occorre un intervento programmato sul mercato del lavoro, non una "deregulation"; a meno che non vogliamo ridurci a gestire i rottami».

— Anche per risanare il bilancio dello stato credi che ci siano più margini di manovra? Non c'è un disavanzo sommerso, che viene occultato ad arte?

«Il deficit sommerso c'è, come c'è sempre stato. Questi "tetti" imposti dai governi non hanno mai avuto grande senso. Io credo, tuttavia, che adesso possiamo dare una vera stretta al disavanzo, anche perché la ripresa aumenta di per sé le entrate fiscali».

— Ma basterà oppure occorrono anche nuovi interventi fiscali? E quali?

«Abbiamo bisogno anche di una certa modifica dell'imposizione in due campi: riduzione dell'area di erosione e tassazione delle rendite finanziarie».

— Intendi i titoli di stato? Non si possono produrre quegli effetti negativi sempre citati dal ministro del Tesoro?

«I tassi di interesse sono superiori all'inflazione; non solo, quindi i tassi reali sono crescenti, mentre quelli nominali restano costanti. Si può creare, allora, una vera e propria rendita finanziaria. Dati i livelli dei tassi americani sarà difficile far scendere gli interessi nominali. Allora perché non tassarli? Oppure dobbiamo sobbarcarci questo continuo spostamento di ricchezza a favore della rendita? Il programma di rientro, infine, deve comportare anche un controllo nella dinamica della spesa pubblica».

— Veniamo alla bilancia dei pagamenti. Basta una piccola crescita perché vada in rosso. Si può allentare questo cappio?

«Se la domanda aumenta del 5%, le importazioni salgono dell'11,5%. Questo rapporto (che si chiama elasticità rispetto alla domanda) è l'immagine statistica di una qualità dell'apparato produttivo troppo bassa. Non produciamo all'interno le merci e i beni di investimento che ci servono per sostenere la ripresa. In sostanza, si tratta di avere una politica industriale che faccia perno sull'innovazione e sull'ammodernamento del sistema produttivo e ci metta in grado di produrre in Italia quel che ci serve per gli investimenti».

— Per concludere, come sintetizzeresti quest'insieme di proposte?

«Molto semplicemente: servizio del lavoro e politica attiva dell'occupazione; risanamento della finanza pubblica, politica industriale. In questo modo il trend dell'economia italiana potrà essere invertito».

Stefano Cingolani

Semaforo CEE

prio ai ministri delle Finanze, poteri sulle spese comunitarie che sono prerogativa di altre istituzioni, come la Commissione e il Parlamento.

Non c'è bisogno di Frate Indovino per prevedere che prima o poi si accenderanno i contrasti sull'interpretazione di quanto hanno veramente deciso i ministri a Lussemburgo in materia di disciplina, e ciò rimetterà in moto la discussione sul bilancio, giacché britannici e tedeschi fanno della prima una condizione del secondo. La Comunità continuerà ad affondare nelle sabbie mobili delle rinegoziazioni del già negoziato, in una confusione e in un'incertezza che sembrano un destino che ormai le si è appiccicato addosso.

Destino? In realtà dietro questa situazione ci sono responsabilità con nome e cognome. E la signora Thatcher non è la sola. Anzi, alla soluzione più semplice — visto che le risorse attuali non bastano, si aumentino — l'opposizione più dura non sta arrivando da Londra, ma da Bonn. Un giornale tedesco ben addentro alle cose governative dava ieri una descrizione colorita della «sorpresa» del ministro Genscher quando, entrando nella riunione, aveva «scoperto» che si stava tentando di «parlare d'altro», ovvero dell'ipotesi di aumentare le risorse proprie per l'85 aumentando il plafond dell'IVA (all'1,4 per cento da ottobre o almeno all'1,2 per cento). Il centro-destra di Bonn da questo orecchio non ci sente. Non ci sente neppure quel Genscher che — sembra preistoria — fu cosutore con il nostro Colombo di un «atto europeo» che doveva, pensate un po', far progredire l'integrazione politica dell'Europa. Kohl e i suoi uomini non ci sentono perché sono già troppo impegnati a respingere un'offensiva anticomunitaria sempre più aspra che viene dalla CSU («la Germania la smetta di fare il ragazzo modello degli europei e a pagare per tutti» ha detto giorni fa Strauss, lanciando un pesante siluro verso la cancelleria) e dai settori più «thatcheriani» della CDU. Ma anche perché nella filosofia del centro-destra, tra spinte neoliberiste in economia e filoatlantismo esasperato in politica estera, una costruzione comunitaria che vada oltre la semplice apertura dei mercati interessa sempre meno.

Un esempio da manuale di quello che tutti dicono di voler evitare, privilegiare le considerazioni di carattere interno e gli egoismi degli interessi, e tutti, e neppure tanto sottobanco, praticano.

Tutti. La controprova viene proprio dallo sciagurato procedere del negoziato per l'adesione di Spagna e Portogallo. Da che cosa è bloccata, infatti, la trattativa? Da un tentativo abbastanza evidente di alcuni paesi di regolare i conti con gli altri, strappando buone condizioni per sé, in una serie di questioni che con l'allargamento CEE c'entrano poco o punto.

Sul vino è noto quel che sta accadendo. I francesi sono riusciti a convincere otto partner e la Commissione che si deve imporre una soglia di garanzia alla produzione. Il regolamento non servirebbe tanto a disciplinare il mercato nel momento dell'immissione della produzione spagnola, quanto — e il ministro dell'Agricoltura di Parigi Rocard lo ha detto senza peli sulla lingua — a ridimensionare i vini da tavola italiani, «troppo concorrenziali» verso quelli francesi. L'Italia si oppone, fino a far balenare il ricorso al veto, ma così facendo rischia di presentarsi come la responsabile del ritardo dell'allargamento (finché non si fa l'accordo su un nuovo regolamento non si può concludere il negoziato con Madrid). Una vicenda molto simile si è svolta intorno all'olio di oliva, anche se in questo caso i nostri ministri sostengono di essere riusciti a far valere le nostre ragioni allontanando la prospettiva della soglia di garanzia automatica nel momento dell'ingresso di Spagna e Portogallo.

Ma gli esempi non riguardano solo noi e le nostre produzioni. Prendiamo la questione dello zucchero. In questo caso il Portogallo chiede un regime transitorio in cui possa continuare a importare da quattro paesi africani (Zimbabwe, Malawi, Costa d'Avorio e Swaziland) che praticano prezzi molto ragionevoli. Si tratta di quattro paesi ACP. Ebbene, malgrado tutti i discorsi sulla cooperazione CEE-ACP, l'accordo è bloccato in nome delle sacre esigenze dei produttori di barbabietole europei... Il senso di quanto sta accadendo sembra già abbastanza chiaro. L'Europa può riprendere slancio solo invertendo il processo alla rinazionalizzazione strisciante che governi e forze dominanti nei dieci paesi stanno imponendo.

Paolo Soldini